
Non lasciamoci soli

Autore: Chiara D'Urbano

Fonte: Città Nuova

La riflessione di una psicologa e psicoterapeuta dopo il primo caso di eutanasia su minore verificatosi in Belgio nei giorni scorsi

I primi anni di liceo un amico carissimo, oggi parroco, mi invitò a condividere un'esperienza di volontariato in una delle realtà del **Cottolengo** presente nella nostra città. Accettai, credo, soprattutto o solamente per l'amicizia profonda che ci legava e ci lega. Non ricordo nessun dettaglio del primo incontro col mondo della disabilità fisica e mentale, so che però stravolse profondamente la mia esistenza di adolescente annoiata.

Nella **Piccola Casa della Divina Provvidenza** (così sono chiamate le realtà del Cottolengo), si scopre un orizzonte esistenziale impensabile. Di piccolo essa non ha davvero nulla: grandi sofferenze, grandi disagi di un'umanità travagliata nel corpo e nella mente, e chiamarla "casa" pare un affronto al buon senso.

Lì, in quel perimetro di terra torinese, come anche in ciascuna realtà che ne esprime lo spirito, **si incontrano persone non disperate, non rassegnate, magari sì talvolta arrabbiate con la vita che tanto clemente con loro non è stata proprio**. È gente qualunque, non eroica, che lotta ogni giorno per mantenere alto il senso della propria esistenza, che combatte col limite ormai irreversibile di gambe, braccia, parola, udito, vista, aspetto esteriore; limite portato non sempre col sorriso, e immagino in più di qualche giorno anche col pensiero di farla finita, o imprecando contro un destino avverso. Pare che perfino una grande santa e oggi dottore della Chiesa abbia dovuto lottare, quando era in fin di vita, per non cedere al dolore opprimente con farmaci che ne avrebbero accelerato la conclusione o ne avrebbero obnubilato la coscienza.

Insomma è **durissima quando si soffre in modo permanente, senza speranza di miglioramento e con dolori fisici lancinanti che non danno tregua**. Eppure quella realtà di casa una indicazione la dà chiaramente: accompagnata e non abbandonata a se stessa la sofferenza, anche quella estrema, ha un altro peso. **Una comunità umana che si stringe attorno a chi sta male**, perché lo sguardo non rimanga accecato dal nulla, dal senso di buio, di zero-speranza è fondamentale e può essere l'unico punto di svolta e di senso tra vivere e morire.

È semplicistico ridurre tutto così, lo so anche io, ma che **in Belgio un 17enne** – dunque in piena adolescenza, età già molto critica e vulnerabile di suo – abbia annaspato attorno senza poter recuperare un po' di fiducia, di speranza, davvero lascia riconciliati anche quanti credono che il suicidio possa diventare un diritto?

Lì, **tra i cortili del Cottolengo**, dove sembra veramente che la natura o la sorte o un dio crudele si siano accaniti con un numero impressionante di bambini, adulti e anziani, **si respira famiglia**, che vuol dire senso fortissimo di appartenenza gli uni agli altri e tutti insieme alla vita, una vita che ha un sapore meno amaro e disperato quando ci sono contatti umani reali, vicinanza, conforto, dove mai nessuno rimane abbandonato a se stesso. Mai. Dove il dolore, la vita, la disabilità, il fine-vita sono come un'unica storia, nessun pezzo è da buttare via o da saltare frettolosamente e dove non c'è interruzione tra chi sta male e chi sta bene, quasi un'unica persona, prodigio della solidarietà.

Non si tratta di giudicare il singolo atto, papa Francesco l'ha perfino messo nero su bianco che noi uomini e donne credenti dovremmo cambiare atteggiamento, imparando a discernere e includere piuttosto che sentenziare sugli altri.

Però un gesto è pur sempre un segno indelebile nella storia, che fino a quel momento non c'era e ora c'è, e il gesto di dire basta ad una vita di sofferenza, reso possibile in **Belgio**, che **dal 2014 ha legalizzato l'eutanasia senza limiti di età**, dice che c'è un mondo che va cambiando e non sembra verso una maggiore felicità se perfino un giovane preferisce il non-essere all'essere e se ogni giorno sentiamo episodi raccapriccianti di soprusi e violenza domestica.

Non so cosa sia il dolore estremo e senza ritorno, però so che **non vorrei essere lasciata sola se mi accadesse**, vorrei che l'abbattimento che la paura produce fosse soccorso da quanti hanno ancora forza, che nessuno scambiasse per lucida decisione, libero consenso o capacità di scelta, emozioni confuse e spaventate dettate dal momento o perfino da una sequenza di momenti penosi e bui.